

NOI STIAMO CON GLI STUDENTI!

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

“**A**bbiamo il dovere morale di lottare ancora per la libertà, l'uguaglianza e la fraternità”: parole del professor Luciano Canfora, cui rinnoviamo la nostra solidarietà per la querela da parte del capo del governo.

La questione morale è questione politica come la questione istituzionale è anche sociale. Occorre opporsi alla deriva democratica come stanno facendo i giovani e gli studenti, contro i quali si abbatte una violenta criminalizzazione di stampo fascista. Ribellarsi è giusto!

Noi stiamo con loro, che con coraggio e determinazione si oppongono alle scelte del governo e manifestano pacificamente per i loro ideali, per contare e decidere sul loro incerto e difficile futuro. Siamo con loro contro quanti, politici e opinionisti, li insultano e li denigrano, mentre i partiti di opposizione li lasciano soli dinanzi alla repressione. Dobbiamo ringraziarli perché lottano, disubbidiscono, a sostegno del popolo palestinese sottoposto a una mattanza con la complicità dell'Ue, per il

diritto delle donne a decidere sul proprio corpo, per l'ambiente.

Le loro azioni non violente, sono represses e criminalizzate dalla violenza gratuita delle forze dell'ordine. Senza la protesta, senza il conflitto, la società democratica non progredisce. Il nostro dovere è sostenerli scambiando esperienze, valori e speranze, senza pretendere di indicare loro la strada ma lasciandoli liberi di sognare e di sbagliare, perché siamo noi ad aver consegnato loro un mondo in disordine, un paese alla deriva e un futuro difficile. Loro sono dalla parte giusta della storia.

La nostra democrazia è sotto attacco, la libertà di stampa e di pensiero sono sottoposte a censura. La destra al governo vuole controllare la magistratura, delegittimarne l'autonomia e l'indipendenza, prevenire le inchieste scomode. Una destra liberista del lasciar fare al mercato e all'impresa, disconoscendo il ruolo delle rappresentanze sociali e dei sindacati, a partire dalla Cgil. Una destra che copre evasori, corrotti e corruttori, richiamandosi a un ipocrita garantismo a doppio binario, e che difende i potenti e colpisce chi non ha potere, riempiendo le carceri di immigrati, aumentando le pene e i reati per chi esprime dissenso.

È un governo che rappresenta solo il 24,7% del corpo elettorale, 12,5 milioni di cittadini su 50,8 milioni di elettori: una minoranza politica che esercita una “dittatura parlamentare” per riscrivere la storia e svuotare la Costituzione antifascista. Una svolta autoritaria e anticostituzionale, che necessita di un'adeguata risposta democratica. Un disegno reazionario e illiberale che arriva da lontano, dalla strategia della tensione degli anni '70, dal programma piduista di Gelli e che, oggi, si consolida con le proposte su premierato e autonomia differenziata.

“Dio, patria e famiglia”, bellicismo e atlantismo, sono i fondamenti della dottrina fascista. È un passato che non passa, e che reclama l'uomo - o la donna - forte al comando. Bisogna lottare e non arrendersi, in memoria di chi è caduto per conquistare la Costituzione antifascista, per chi in questi decenni ha lottato per applicarne i valori e i principi.

La democrazia è un bene da difendere, e i diritti non sono mai conquistati per sempre, questo è l'insegnamento della storia. La Cgil è in campo con la sua storia e percorre la “Via Maestra” della mobilitazione e della partecipazione. ●

il corsivo

“**66** Con una magnifica riflessione sulle acampadas organizzate dagli under 25 di mezzo pianeta per chiedere di fermare la carneficina di uomini, donne e bambini in corso da otto mesi nella Striscia di Gaza, senza dimenticare le violenze e le vittime quotidiane in Cisgiordania, Roberta De Monticelli su ‘il manifesto’ tira le somme di quanto sta accadendo.

“Perduti nel pollaio di casa, perdiamo la visuale dell'altezza della posta in gioco. Ecco perché Kant ha convocato in piazza i ragazzi del mondo, pregandoli di non temere l'entusiasmo, che ‘si riferisce solo e sempre a ciò che è ideale, a ciò che è puramente

morale (e di questa natura è il concetto di diritto...). Lo spirito che soffia dai loro polmoni infine è solo un soffio di speranza: è la salvezza del sottilissimo, fragilissimo strato di umanità civile che i vincoli del diritto universale delimitano, e sotto il quale preme l'oceano di ferocia e stupidità della nostra natura arcaica, intatta ribollente e tribale. La posta in gioco è l'ordine civile o il caos, la civiltà o la guerra”.

Ecco perché, ad esempio, davanti al Rettorato dell'Università di Firenze in piazza San Marco sono state montate almeno una sessantina di tende, con trecento ragazze e ragazzi, ed è impossibile dire quanti studenti e cittadini, durante il giorno, si fermano per dare solidarietà e partecipare alle iniziative promosse

LA CIVILTÀ DELLE ACAMPADAS CONTRO IL CAOS DELLE GUERRE

se dagli studenti dell'ateneo fiorentino, dell'Istituto universitario europeo della Badia Fiesolana, e della Scuola Normale Superiore di Pisa.

“Siamo qui per un semplice motivo - ricorda lo studente Arturo Gambassi - quello di chiedere alle istituzioni accademiche una presa di posizione immediata contro il genocidio del popolo palestinese e l'invasione di Rafah, e rivedere e recidere gli accordi con le università israeliane e le aziende implicate nell'industria bellica”. Alcuni rettori e rettrici capiscono, legittimando la civile protesta dei loro studenti. Tanti altri purtroppo no.

Riccardo Chiari



Il referendum internazionale SULLA PALESTINA

**NO ALLA DEPORTAZIONE “VOLONTARIA”
DEI PALESTINESI DA GAZA E DALLA
CISGIORDANIA.**

MILAD JUBRAN BASIR
Giornalista italo-palestinese

L'Assemblea generale della Nazione Unite ha approvato venerdì 10 maggio una risoluzione che riconosce la Palestina, per cui da quella data la Palestina è qualificata a diventare membro a pieno titolo dell'Onu. L'Assemblea generale raccomanda al Consiglio di Sicurezza di “riconsiderare favorevolmente la questione”. Va ricordato che la Palestina partecipa da decenni ai lavori della Nazione Unite in qualità di Osservatore.

Questo voto, in piena aggressività e guerra senza precedenti da parte dell'esercito israeliano, rappresenta un referendum mondiale al livello più alto dal punto di vista istituzionale, che ha visto un verdetto chiaro e trasparente con 143 Stati a favore del riconoscimento della Palestina, 9 contrari, tra cui gli Usa, l'Ungheria, l'Argentina e Israele.

Venticinque Stati, fra cui l'Italia, la Germania e l'Inghilterra, si sono astenuti, andando contro ogni logica e diritto internazionale. Questi Stati da anni non fanno altro che parlare di “due Stati e due popoli”, ma evidentemente si tratta di chiacchiere e null'altro. Una ipocrisia politica che con questo ‘referendum’ si è manifestata in modo chiaro e trasparente.

L'Italia guidata dalla destra appoggia in modo incondizionato il governo israeliano, non rispettando la storia che ha “il bel paese” con la causa e il popolo palestinese. Il governo italiano, con questo comportamento antistorico, annulla e cancella una tradizione oramai consolidata di solidarietà, vicinanza e sostegno del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione.

Il 10 maggio, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha dato alla Palestina il diritto di operare all'interno del suo plenum, come Stato membro a pieno titolo. Questo voto rappresenta a tutti gli effetti un referendum mondiale sulla questione palestinese, a cui ne va aggiunto un altro rappresentato dall'opinione pubblica mondiale dei giovani universitari in tutto il mondo, che si stanno mobilitando per sostenere il diritto del popolo palestinese.

Due ‘referendum’ schiacciati che si contrappongono allo spirito coloniale ancora vivo in molti Stati occidentali. Il voto del 10 maggio dimostra in modo inequivocabile che purtroppo non ci siamo ancora liberati da questo concetto.

Il 15 maggio ricorre l'anniversario del Nakba e, purtroppo, dopo 76 anni, anziché affrontare la tragedia di un popolo, il mondo occidentale non solo sta a guardare di fronte alla seconda Nakba che si sta verificando a Gaza e in Cisgiordania, ma agisce diventando esso stesso complice di questa ennesima tragedia del popolo palestinese. Da tempo si parla di deportazione di massa dei palestinesi di Gaza. E siccome questa proposta ha trovato un rifiuto da tutti, sia dai popoli che dai governi di tutto il mondo, si è iniziato a parlare di ‘migrazione volontaria’, un termine molto soft per evitare la reazione ed il rifiuto della politica verso la deportazione di massa, l'ennesima pulizia etnica.

L'annunciata costruzione di un porto mobile a Gaza da parte dell'amministrazione americana, che ufficialmente doveva essere utilizzato per fare arrivare gli aiuti umanitari ed i medicinali, di fatto serve a permettere la migrazione “volontaria” di chi non vuole morire sotto le bombe oppure per fame.

Chi accoglierà questi “deportati volontari” palestinesi? Sembra pronto un piano di distribuzione. Se queste informazioni si riveleranno fondate, sarà l'ennesimo atto di ingiustizia verso il popolo palestinese, di cui l'Occidente dovrà assumersi la responsabilità di fronte alla storia e alle future generazioni. ●



Lo Statuto dei Lavoratori 54 anni dopo: **QUALE EREDITÀ PER LE SFIDE DELL'OGGI**

SALVO LEONARDI

Fondazione Di Vittorio

Pochi eventi nella storia repubblicana italiana hanno assunto una valenza tanto emblematica e straordinaria da assurgere, nell'interpretazione degli analisti, ad autentico spartiacque fra un prima e un dopo, come il biennio operaio 1969-70. La centralità del conflitto, culminato nell' "autunno caldo", offrirà una testimonianza per molti versi unica, per intensità e durata, in virtù di un protagonismo delle masse come solo di rado si verifica nella storia di una nazione. Al punto da indurre vari osservatori a instaurare un parallelo fra quel biennio e pochi non meno cruciali altri, come quello del 1943-45 e finanche del 1920-21. Lo Statuto dei lavoratori ne sarà, il 20 maggio 1970, l'approdo normativo più celebre e rappresentativo.

Fin dal suo III Congresso del 1952, a Napoli, la Cgil chiedeva una "Carta dei diritti dei lavoratori", volta a riconoscere l'esercizio dei diritti civili e politici, anche nei luoghi di lavoro. L'obiettivo, si sarebbe detto più avanti, era quello di "fare entrare la Costituzione in fabbrica". Il suo iter non fu semplice, e non soltanto a causa della prematura morte del ministro del Lavoro, il socialista Giacomo Brodolini, nell'estate del '69, quando il Ddl era ancora in discussione.

Obiezioni e resistenze provenivano da un variegato fronte di organizzazioni e interessi. Sorvolando su quelle, scontate, del mondo datoriale e liberal-conservatore, ricordiamo come il Pci si opponesse a causa dell'esclusione degli organismi politici dai luoghi di lavoro; la Cisl per via della sua programmatica ritrosia verso la legge, già manifestata nel '66, in tema di licenziamenti individuali; la sinistra extraparlamentare per il timore di imbrigliare e cristallizzare rapporti di forza che, allora, dovevano apparire come inesauribilmente progressivi.

Alla fine lo Statuto venne approvato (legge n. 300) e si trattò, come ha scritto Gian Primo Cella, dell' "atto di 'ammissione' (se non di 'promozione') delle relazioni industriali più significativo messo in atto nei sistemi liberal-democratici". Articoli come il 18 e il 28 doteranno i lavoratori e il sindacato italiano di alcune fra le misure più intensamente garantiste del panorama internazionale.

Lo Statuto, che nel disegno del suo maggiore "ideologo" e "padre", Gino Giugni, si ispira al rooseveltiano Wagner Act del 1935, costituisce un modello di legislazione di sostegno, che intende assorbire i dati dell'esperienza extra-costituzionale dei rapporti sindacali. Un modello promozionale e ausiliario, di matrice sindacale-contrattuale, in cui l'"ordinamento intersindacale" si dispiega in relativa

autonomia dalla giuridificazione statale, e in cui le parti sociali si auto-regolano, producendo norme per poi curarne autonomamente l'applicazione.

Fra le realizzazioni più originali e durevoli del biennio 1969-70 vi è indubbiamente il suo modello di rappresentanza, mutuato dai neonati consigli di fabbrica, col loro modello di democrazia semi-diretta. Canale "unicissimo" (Accornero), per emanazione e funzioni, interpreta l'unità della classe nei luoghi di lavoro, e con essa il sapere operaio, attraverso l'inedito nesso quanti-qualitativo che instaura fra delegato e gruppo omogeneo, già proficuamente sperimentato nella valutazione dei rischi e sulla saturazione fra tempi e metodi.

Lo Statuto prende atto di questa nuova situazione; ignora, evidentemente, l'impianto predisposto nella seconda parte dell'art. 39 e, senza qualificare giuridicamente il sindacato, ne dispone una promozione selettiva nell'impresa, intorno al criterio della "maggiore rappresentatività" (art. 19). Essa sola consente l'accesso alle importanti prerogative disposte nel titolo III. Senza il bisogno di ulteriori verifiche oggettive e senza la pretesa di fornire una legge sindacale organica, ad esempio sul terreno della definizione del modello giuridico di sindacato ex art. 39 della Costituzione, ma valorizzando al massimo grado il solo primo comma, lo Statuto presuppone il pluralismo (dei sindacati rappresentativi) ma non lo organizza. Disegno del tutto incontrovertito, in quella fase di assoluto primato del sindacalismo confederale storico, e per giunta in uno dei suoi momenti più alti di convergenza, ma destinato a rivelarsi un serio vulnus in anni di caotica proliferazione di sigle, come l'attuale.

Al tema della rappresentanza si affianca, svolgendolo conseguentemente, quello dei 'diritti sindacali nei luoghi di lavoro'. Non solo il titolo III, relativo all'attività sindacale (Rsa, assemblea, referendum, affissioni, trattative, locali, nonché – fondamentale – il divieto di attività anti-sindacale), ma anche il titolo I, sulla libertà e dignità del lavoratore (di pensiero e parola, sul ricorso alle guardie giurate, di disciplina degli impianti audiovisivi, di imparzialità negli accertamenti sanitari, di proceduralizzazione delle sanzioni disciplinari, di divieto di indagini sulle opinioni ai fini dell'assunzione e nello svolgimento del rapporto di lavoro, il divieto di 'jus variandi' e il diritto alla qualifica e alle mansioni per le quali si è stati assunti), e il titolo II, sulla libertà sindacale, collettiva. A partire da quella di costituire e aderire, o non aderire, ad associazioni sindacali, il divieto di atti discriminatori di qualunque tipo da parte del datore, come anche di costituire sindacati di comodo, le tutele supplementari

CONTINUA A PAG. 4 >

LO STATUTO DEI LAVORATORI 54 ANNI DOPO: QUALE EREDITÀ PER LE SFIDE DELL'OGGI

CONTINUA DA PAG. 3 >

per i delegati e – come nel caso del divieto, con sanzioni, di attività anti-sindacali (art. 28). E con un'altra norma di chiusura del sistema; quella del diritto alla reintegra in caso di licenziamento ingiustificato (art. 18).

Si tratta di un elenco in grado di conferire al nostro Statuto il profilo di un documento straordinario, nella storia comparata del diritto sindacale, capace a sua volta di influenzare la legislazione di altri ordinamenti, come nel caso, sin dal titolo, dello “Estatuto de los Trabajadores” spagnolo del 1980.

Si potrebbe rilevare quanto di quell'impianto sia stato poi sviluppato nella legislazione successiva – spesso di origine comunitaria, come su salute e sicurezza, diritto anti-discriminatorio, privacy – o al contrario, svuotato o sminuito, dal susseguirsi di interventi volti ad allentare quel regime vincolistico che, già da subito, verrà imputato allo Statuto dai settori più liberisti e conservatori del paese.

Basti solo evocare diritti come quello alla reintegra (art. 18) o il divieto di ‘jus variandi’ (art. 13). Ma anche all'eterogeneità dei fini, rivelato dalla scelta – in quel caso invocata da sinistra – di abrogare una parte essenziale dell'art. 19 (lett. a), sulla maggiore rappresentatività (presunta). O a come taluni diritti appaiano oggi inadeguatamente formulati, per poter far efficacemente fronte alle nuove sfide del management attraverso algoritmi, come nel caso dei controlli a distanza. O ancora, a come la soglia dei 15 dipendenti, per poter eleggere rappresentanze nei luoghi di lavoro e accedere al titolo III (art. 35), si sia rivelata troppo alta, per un paese dove la dimensione aziendale tipica è assai più bassa. E che tale sarebbe diventata, secondo alcuni, proprio per aggirare il duro scoglio sindacale, emerso nei luoghi di lavoro, grazie alle previsioni dello Statuto.

Vi è soprattutto il dato, sempre più drammatico, di quanti risultano esclusi da quei diritti; vuoi in virtù del loro rapporto atipico di impiego, o a causa delle dimensioni molto piccole della propria unità lavorativa. Le varie proposte che in questi anni si sono succedute per un nuovo ‘Statuto dei lavori’, fino alla ‘Carta universale dei Diritti

dei lavoratori della Cgil’, recano più o meno tutte questa consapevolezza e questa ambizione. Fino ai quattro referendum, su cui è in corso una raccolta di firme, con cui la Cgil mira ad arginare la precarietà dilagante di questi anni, incluso un sostanziale ritorno all'originale art. 18.

La legge 300/70 ha tuttavia mantenuto vivi alcuni dei tratti che ancora oggi contraddistinguono il nostro modello di rappresentanza, e che ritroveremo echeggiati nel Protocollo del 1993, nella legge sulla rappresentanza nel pubblico impiego del 1997, fino al Testo Unico del 2014, su rappresentanza e contrattazione collettiva, da più parti ritenuto come il nucleo intorno al quale – interrompendo decenni di astensionismo legislativo – sarà necessario, e non più solo opportuno, predisporre una nuova disciplina normativa.

Si tratta di quella “fase due della legislazione di sostegno”, di fatto sempre rinviata e mai realizzata, in grado oggi di sanare il sistema delle troppe disfunzioni manifestate in questi anni, preservando e rilanciando ruolo e funzioni di un sindacalismo autenticamente rappresentativo, senza con ciò comprimere autoritariamente la libertà e il pluralismo sindacale.

Ad oltre mezzo secolo di distanza resta, in definitiva, il valore di un documento legislativo che, proprio perché tale, ha potuto resistere più a lungo e meglio ad una offensiva che, nel frattempo, ha investito varie parti di quell'edificio, incluse alcune delle sue colonne portanti. Tornarvi ancora una volta costituisce un omaggio doveroso per mantenere viva la memoria di uno dei frangenti più significativi e qualificanti della nostra storia nazionale. E con essa, auspicabilmente, la coscienza civile di cui ogni democrazia necessita per alimentare – insieme al ricordo del passato – la speranza di un futuro che da ciò possa ricavarne moniti e insegnamenti. A partire dal significato che la partecipazione e la lotta per la dignità e l'emancipazione di tutti rappresentano valori universali ed eterni, da trasmettere fra le generazioni, alla stregua di una religione laica e repubblicana, a prescindere dalle circostanze più o meno irripetibili che le produssero. ●



LA STRAGE DI CASTELDACCIA

ANTONIO BEVERE

Magistrato

La strage di Casteldaccia ha portato in maggiore evidenza il particolare pericolo che corrono i lavoratori negli 'ambienti confinati', luoghi parzialmente o totalmente chiusi, in cui non è prevista la quotidiana e costante presenza delle persone, fatta salva la necessità di effettuare lavori specifici, quali la pulizia, l'ispezione, la manutenzione, la riparazione. In questi locali vi è il pericolo di esalazioni di velenosi gas letali, infatti a Casteldaccia risulta che il soffocamento è stato causato da idrogeno solforato, derivante dalla fermentazione di melmosi residui organici accumulati nella vasca della fogna, in misura dieci volte superiore al limite sopportabile.

Dallo stato attuale delle indagini non risulta che gli operai fossero protetti dall'apposita strumentazione e comunque nessuno aveva indossato le mascherine e i dispositivi previsti come obbligatori dalla normativa sulla sicurezza. Le indagini accerteranno se le vittime avessero la formazione culturale e professionale prescritta per gli addetti ad operazioni di estremo rischio per la propria incolumità. In ogni caso è di prioritaria esigenza conoscere il tipo di contratto che li vincolava con l'impresa - assegnataria dell'appalto per la manutenzione della vasca fognaria - o con l'impresa subappaltatrice.

Fin d'ora è indubbio che gli esperti lavoratori conoscevano la pericolosità dell'ambiente in cui erano obbligati a svolgere le mansioni assegnate. I dati Inail e Anmil attestano 62 decessi - nel periodo 2005-2018 in ambienti confinati (cisterne, serbatoi, vasche di raccolta, silos), causati, per il 66,7%, da esalazioni di gas asfissianti.

Gli investigatori, i magistrati requirenti e i cittadi-

ni devono a questo punto porsi alcuni interrogativi: i protagonisti della tragedia di Casteldaccia - deceduti e sopravvissuti - mentre consapevolmente si avviavano o scendevano in uno di questi mortali ambienti di lavoro, erano in condizioni di piena libertà di autodeterminazione, oppure si trovavano in una situazione di necessità che la soverchiava e li costringeva ad accettare le condizioni del datore di lavoro, anche a rischio della propria incolumità? Erano stati indotti a concordare una retribuzione non consona alla difficoltà della loro opera e comunque la paga era inferiore o pari a quella stabilita dai contratti collettivi nazionali e territoriali? Era stato predisposto un ambiente di lavoro rispettoso delle generali e specifiche norme sulla sicurezza e sull'igiene, idoneo a prevenire lesioni, morte, malattia professionale?

In altri termini, le indagini dovranno accertare se la parte datoriale abbia o meno costretto gli addetti alla manutenzione del sistema fognario, approfittando del loro stato di necessità, a prestazioni lavorative in un ambiente confinato, intrinsecamente pericoloso (vasca della fogna comunale), a condizioni economiche e ambientali assolutamente vietate. Le conclusioni delle indagini potrebbero rispondere a questi interrogativi in modo da delineare o escludere un quadro accusatorio legittimante la formulazione dell'imputazione e la pronuncia di condanna in relazione al reato di riduzione o mantenimento in servitù, ex art. 600 c.p., modificato dalla legge 228/2003.

Gli elementi costitutivi della riduzione e del mantenimento in servitù sono stati esposti con insuperata chiarezza dalla Suprema Corte (sezione III, n. 2841 del 26.10.2006, Rv 236022). Il reato è da ritenersi abituale, "[...] giacché per la integrazione del medesimo è necessaria la reiterazione nel tempo di più condotte della stessa

CONTINUA A PAG. 6 >



LA STRAGE DI CASTELDACCIA

CONTINUA DA PAG. 5 >

specie: tanto si desume dalla stessa definizione dell'evento come stato di soggezione "continuativa" accompagnato da una pluralità di prestazioni del soggetto passivo".

Dalla abituale reiterazione di condotte della stessa specie del datore di lavoro deriva quindi per il subordinato un duplice evento così articolato: a) un permanente stato di soggezione, incompatibile con la possibilità di determinarsi con la dovuta libertà nelle scelte essenziali riguardanti lo scambio prestazioni/retribuzione; b) condizioni sproporzionatamente svantaggiose sul piano economico e psicologico e conseguenti prestazioni lavorative non dovute nell' 'an', nel 'quantum', nel 'quando' (Cass. sez. V n. 14591 del 4.2.2014, Riv. 262541).

Al di là di questo aspetto penalistico della genesi della strage di Casteldaccia, va esaminata l'eventuale precarietà del rapporto di lavoro delle vittime. Dai recenti dati forniti dall'Inail alla commissione Bilancio della Camera, risulta che nel periodo 2018-2022 "nei contratti a tempo determinato, gli incidenti mortali sul lavoro hanno un'incidenza che è pari al doppio di quella che si registra nei contratti a tempo indeterminato: "8,98 ogni 100mila lavoratori, nel primo caso contro il 4,49 nel secondo" (on. Maria Cecilia Guerra, il manifesto 12.4.2024).

Come già detto, il lavoratore precario difficilmente lamenta la violazione delle regole di sicurezza per timore di essere licenziato o non riconfermato. La precarietà è un fattore di disciplina dei lavoratori e di adeguamento alle regole aziendali e alle mutevoli strategie dell'impresa, che impongono flessibilità di mansioni, di orari, di localizzazione.

Altro strumento di comando e di limitazione della libertà di autodeterminazione del dipendente è il licenziamento, che, grazie alla riforma Fornero e al Jobs Act, è sanzionato, in caso di illegittimità, con una somma di denaro anche nelle ipotesi di lavoratori stabili. Sotto questo profilo è pienamente condivisibile l'iniziativa di organizzare un referendum abrogativo delle norme antioperaie introdotte dal governo Renzi.

Il ricorso ai mezzi di difesa e di progresso sociale previsti dalla Costituzione può essere integrato dall'impiego di strumenti di legittima autotutela. Romano Canosa richiama nella sua autobiografia ("Storia di un pretore", Einaudi, Gli Struzzi 161, pag. 41), la controversia promossa dall'indagine di una commissione di tecnici (medici, ingegneri, ecc.) sulle condizioni di lavoro nella cartiera Binda: "Per far ciò aveva fatto riferimento all'art. 9 dello Statuto dei lavoratori che prevede appunto la possibilità di costituire tali commissioni. L'azienda si era opposta sostenendo che era sufficiente l'intervento dell'Enpi (Ente Nazionale Prevenzione Infortuni). Ne era derivato un ricorso in Pretura. Poiché le resistenze dell'azienda nei confronti della costituenda commissione erano pretestuose detti ragione ai lavoratori e ordinai alla Binda di far entrare in fabbrica la commissione voluta dagli operai".

L'articolo 9 dello Statuto dispone: "I lavoratori, mediante loro rappresentanze, hanno diritto di controllare

l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica" (su questo argomento potrà meglio soffermarsi in un prossimo articolo il collega civilista Giovanni Cannella).

Nel concludere queste brevi e amare riflessioni sulla tutela dell'incolumità fisica e sulla dignità morale dei lavoratori, mi permetto di richiamare l'attenzione su un altro strumento di autotutela costituito dal sapere, dalla conoscenza approfondita dei propri diritti e degli altrui doveri.

Con l'efficace assistenza del sindacato e con le azioni di garantismo civile e penale, può iniziare la diffusione del 'sapere' sui dolorosi e umilianti segnali trasgressivi della riduzione in servitù, sulla reale punizione dei trasgressori. Il bracciante agricolo senza contratto, il dipendente a tempo determinato ma ad orario illimitato, l'edile e il metalmeccanico ad alto rischio ma a basso salario, l'addetto alla manutenzione e alla pulizia di un sistema fognario e di altri ambienti confinati infestati di esalazioni di gas letali, lo studente costretto anticipatamente ad 'esordire' nel mondo degli 'sfruttati' e degli infortunati: tutte le innumerevoli vittime della 'padronale fantasia' potranno più prontamente rendersi conto dei propri diritti economici, fisici e politici, potranno più efficacemente reagire e attivare gli strumenti di difesa previsti dall'ordinamento giuridico, respingere lo stato di 'servi' del capitalismo.

In questa situazione di eterna emergenza, di criminalità economica, di crescente numero di morti tra le fila di chi pacificamente vuol solo lavorare e sopravvivere nella Repubblica italiana, nasce l'esigenza di divulgare in linguaggio corrente le tipizzazioni dello sfruttamento, delle pericolosità delle mansioni, le concrete esperienze dell'attivazione degli strumenti di difesa previsti dalla legge e principalmente dalla Carta Costituzionale.

È quindi primaria cura dei giuristi e del sindacato rendere consapevole il lavoratore delle regole e delle prassi idonee alla tutela del suo diritto alla salute e all'incolumità personale, almeno a fronte di violazioni evidenti e pericolose, di facile denuncia e di tempestivo e reale intervento della magistratura. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 10/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

STRAGE DI BRESCIA: verità e giustizia sono scritte nell'antifascismo

ANTONELLA POLI e SANTO GAFFURINI
Flc Cgil Brescia

Il 28 maggio ricorre il 50° anniversario della strage di Piazza della Loggia a Brescia, in cui persero la vita otto manifestanti di cui cinque insegnanti iscritti alla Cgil Scuola. Alla manifestazione in Piazza della Loggia parteciperà Maurizio Landini e sarà presente il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Per riflettere su quei fatti e ricordare solennemente le vittime della strage, sono convocate congiuntamente per il 27 maggio le Assemblee generali della Flc nazionale, Lombardia e Brescia.

Trascorsi cinquant'anni da un evento, il leit motiv ritiene che i fatti debbano essere consegnati alla "storia" per il venir meno di testimonianze dirette, ma anche la loro ormai scarsa attendibilità a causa del velo emotivo, dell'inesorabile tempo che trascorre. Perché dunque una comunità, una città intera non si acquieta, perché non le bastano le istituzionali corone d'alloro, le verità politiche e giudiziarie acclamate e promuove senza sosta una quantità importante di iniziative? Per almeno due ragioni che intrecciano il personale con il politico, la vita delle cittadine e dei cittadini: la prima è che quella strage ha funzionato come seconda nascita, quella della consapevolezza; la seconda che la democrazia è una costruzione alla quale decidiamo o meno di partecipare come protagonisti e dunque non ha scadenze, anniversari celebrativi.

Allora la cornice internazionale era l'equilibrio della guerra fredda, il mondo separato, con una ramificazione di dittature nella "parte occidentale" sostenute dagli Usa con la giustificazione politico-culturale del blocco sovietico quale nuovo nemico dopo quello sconfitto del nazifascismo. In realtà, in Occidente era in atto uno scontro di classe. Su un versante il capitalismo senza freni che trovava nei regimi autoritari, quelli fascisti (Spagna, Grecia, Portogallo, Vietnam, Cile, ...) la cornice adatta all'affermazione "libera" del capitale. Dall'altra i movimenti, i sindacati, i partiti che credevano possibili una nuova etica, organizzazione, visione sociale, e che, in assenza di modelli a cui ispirarsi, provavano a dare sostanza a sogni collettivi. Fondamento di queste azioni la Costituzione, non solo per la sua armonia costruttiva, ma anche per la sua genesi nel dolore di chi aveva vissuta la tortura e l'oppressione e le sollevava all'altezza, appunto, di un sogno realizzabile.

Non c'era allora alcun dubbio sul significato della parola antifascista: si concretizzava ogni giorno in una ricerca diffusa che interessava il proprio lavoro, ma an-

che gli spazi associativi culturali e/o sociali, l'agire nel consesso politico rifuggendo la palude vischiosa della burocrazia, la sclerosi dei partiti politici, dello stesso sindacato.

In questo sono stati testimoni unici le compagne e i compagni Giulietta Banzi, Clementina Calzari, Alberto Trebeschi, Livia Bottardi, Luigi Pinto, Euplo Natali, Vittorio Zambarda, Bartolomeo Talenti. I primi cinque insegnanti della Cgil Scuola allora "sindacato in costruzione" che loro immaginavano schierato, dentro la classe operaia, capace di rivendicazione culturale, di dignità cognitiva per i più deboli, il contributo proprio che i docenti dovevano offrire per la rimozione degli ostacoli che impedivano la parità sancita dall'articolo 3 della Carta.

Nel ripercorrere negli anni successivi il loro percorso professionale per comprendere la loro "storia" anche con la pubblicazione "Quaderni dalla piazza", abbiamo riscoperto la loro volontà di interpretare nell'innovazione metodologica, la fermezza nel rivendicare contenuti che aderissero alla vita degli studenti insieme con quanto veicolato dalla cultura classica, la grandezza attualizzata del suo portato, la loro cifra vitale. Ma anche la necessità di agire per l'affermazione di diritti civili, anche nuovi, sorprendenti, attraverso la partecipazione assidua alle iniziative in gruppi civili (Aied-Circolo del Cinema...) perché la "scuola", il luogo privilegiato del confronto è la società nel suo insieme e non solo il laboratorio aula.

Per questo, per il loro sentirsi parte, erano in piazza della Loggia alla manifestazione antifascista promossa dal Comitato Unitario Antifascista: quella l'aula di quel giorno per illuminare lo slogan: "Studenti operai uniti nella lotta".

Abbiamo voluto negli anni successivi renderci interpreti della memoria antifascista: presenti nella scuola alla ricerca di metodi di studio che non annichilissero gli studenti, negli organi collegiali che proprio in quell'anno le lotte degli insegnanti ci avevano consegnato, nelle Rsu per evitare una gestione del salario e dei diritti in capo solo a dirigenze pseudo padronali.

Oggi questo intendimento, questa azione, ci permette di vedere con lucidità il disegno autoritario e spesso "fascista" dell'azione del governo, ci fa essere in piazza, a scuola, nel contesto sociale a proclamare il nostro fermo antifascismo.

In questi anni si sono spente le voci di Ada, moglie di Luigi, e Lucia gemella di Clementina, presenti nella Piazza quel giorno e il cui dolore non ha mai sopito il loro e il nostro grido che rende indissolubile la richiesta di verità e giustizia. ●

MAI PIÙ FASCISMI

Nessun governo potrà mettere in discussione il **DIRITTO ALL'ABORTO**

ELEONORA MIZZONI
Obiezione Respinta

Negli ultimi mesi abbiamo assistito a molteplici attacchi del governo Meloni al diritto all'autodeterminazione delle donne e della comunità Lgbtqia+, a braccetto con i movimenti antiabortisti. E fece scalpore, solo pochi giorni dopo l'insediamento del governo, il senatore Maurizio Gasparri di Forza Italia, che presentò un ddl per "riconoscere la capacità giuridica del concepito" con la proposta di modificare l'articolo 1 del Codice Civile. Un ddl ancora mai discusso, che comunque avrebbe dovuto farci comprendere le intenzioni di questo governo in materia di diritti riproduttivi.

È invece recente invece la proposta di legge di iniziativa popolare promossa da Pro vita e famiglia, Ora et Labora in Difesa della Vita e un'altra decina di associazioni cattoliche (vedi <https://www.uncuorechebate.eu/2023/09/07/promotori-iniziativa/>) per introdurre nell'art.14 della legge 194/78 il comma 1-bis che recita: "Il medico che effettua la visita che precede l'interruzione volontaria di gravidanza ai sensi della presente legge, è obbligato a far vedere, tramite esami strumentali, alla donna intenzionata ad abortire, il nascituro".

Non dimentichiamo poi che da anni, regioni come la Lombardia, il Lazio, e in tempi più recenti l'Umbria e il Piemonte, hanno proposto diverse leggi che consentono ai gruppi antiabortisti di promuovere le loro attività nei consultori. Il più eclatante è stato il caso piemontese: un milione e mezzo di euro erogati in due anni per il fondo "Vita Nascente" volto alla "promozione del valore sociale della maternità", al "sostegno delle gestanti e/o neo mamme" e alla "tutela della vita nascente".

Quello che è successo il 23 aprile scorso però, con l'approvazione dell'emendamento al decreto legge 19/2024, è un cambio di passo da non sottovalutare. Il decreto prevede che le Regioni possano avvalersi delle associazioni antiabortiste per operare nei consultori pubblici attraverso i fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr).

Questa decisione da una parte legittima la costellazione di associazioni antiabortiste a livello nazionale, e non più solo regionale, ad entrare prepotentemente nella sanità pubblica, e dall'altra mette a rischio il diritto alla salute di tantissime donne, persone trans e non binarie che si ritroveranno, nel momento in cui vorranno interrompere una gravidanza, a dover essere giudicate da figure non mediche all'interno degli spazi della salute pubblica.



Le conseguenze disastrose di questa scelta, in un paese in cui quasi tre milioni di persone l'anno scorso hanno deciso di non curarsi nel Ssn (<https://www.iss.it/-/in-italia-3-milioni-di-anziani-rinunciano-alle-cure>) le vediamo chiaramente: i consultori, che ad ora sono i primi spazi atti alla tutela e alla cura della salute delle donne, diventeranno luoghi ostili. È invece necessario garantire che le pratiche e le informazioni fornite in materia di contraccezione, gravidanza e aborto siano conformi alle leggi e agli standard medici, evitando discriminazioni e violazioni dei diritti fondamentali delle pazienti.

Diciamo questo a partire dalle pessime esperienze che la nostra piattaforma, <https://obiezionerespinta.info/> ha raccolto negli anni: chi si è dovuta, suo malgrado, interfacciare con personale obietto o antiabortista, ha subito abusi verbali, giudizio e stigma. Le ultime due testimonianze in ordine di tempo riguardano l'ospedale Santissima Trinità di Cagliari, in cui la donna durante un'ecografia pre-ivg si è sentita dire dal personale medico "c'è anche il battitino" (https://www.instagram.com/p/C6RVBQxoq9I/?img_index=1) e al Policlinico di Messina, dove la paziente è stata indirizzata da quello che lei credeva fosse uno psicologo e che invece si è rivelato un membro di un'associazione antiabortista locale (<https://www.instagram.com/p/C6BatMjLJkn/>).

La risposta del movimento transfemminista a questo abominevole piano di rendere i consultori degli spazi in cui l'interruzione volontaria di gravidanza diventi una colpa da spiare, non si è fatta attendere: dalle contestazioni studentesche dei giorni scorsi contro la ministra della famiglia Roccella durante gli Stati Generali della Natalità a Roma, passando per il 22 maggio, anniversario della legge 194, fino ad arrivare al 25 maggio, giornata di mobilitazione nazionale indetta da Non Una di Meno (<https://nonunadimeno.wordpress.com/>): ci meritiamo assistenza adeguata, gratuita e senza stigma. Ci meritiamo di poter scegliere se e quando diventare genitori. Nessun governo potrà mettere in discussione il diritto all'aborto. ●

Cambiare il sistema PER SALVARE AMBIENTE E CLIMA

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Il 25 maggio a Napoli 160 organizzazioni della “Via Maestra”, fra cui la Cgil, scendono di nuovo in piazza per la Costituzione, la democrazia, la pace, il clima, la giustizia sociale, il lavoro dignitoso, l’ambiente e un futuro sostenibile, il contrasto alle riforme istituzionali - autonomia differenziata e premierato - che aumentano le disuguaglianze e mortificano la partecipazione democratica.

Per quanto riguarda l’ambiente la situazione non potrebbe essere più critica. Stiamo vivendo una triplice crisi globale: cambiamento climatico, inquinamento e perdita di biodiversità. Con conseguenze drammatiche: perdita di vite umane, danni alla salute, aumento disuguaglianze, danni economici e occupazionali.

Eppure, in questo disperato contesto il sistema continua a muoversi nella direzione del baratro. Ne è ennesima riprova la riunione dei ministri di Ambiente, Clima e Energia del G7, svolta a fine aprile sotto la presidenza italiana. Il documento finale riconosce, solo a parole, la gravità e l’urgenza di intervenire per affrontare le tre crisi ambientali, che rappresentano una minaccia globale allo sviluppo sostenibile e aggravano le condizioni di povertà e le disuguaglianze, le condizioni sanitarie, l’accesso all’energia, la sicurezza e la stabilità geopolitica.

Il documento però non assume di conseguenza l’impegno di uno sforzo maggiore e più rapido da parte dei paesi del G7, quelli con maggiori responsabilità storiche e pro-capite, e che hanno le capacità tecnologiche e finanziarie per poter intervenire fin da subito.

Il rapporto del Climate Analytics ci mostra, ad esempio, che i primi a non essere allineati all’obiettivo di 1,5°C sono proprio i paesi del G7, che detengono il 38% della ricchezza e sono responsabili del 21% delle emissioni globali. Gli impegni di questi paesi si attestano su una riduzione del 40-42%, al 2030 rispetto al 2019, ma riusciranno a ridurre solo il 19-33% delle emissioni, mentre dovrebbero contribuire con una riduzione di almeno il 58%.

Il documento del G7 riafferma inutilmente molti impegni già assunti nelle conferenze sul clima e sulla biodiversità e negli ‘Sdgs’, ma non fa nessun passo avanti, né fa del G7 la guida del processo di giusta transizione ecologica con un livello più alto e accelerato di impegni dell’Accordo di Parigi sul clima e di Montreal sulla biodiversità, neppure sul versante finanziario e dell’aiuto ai paesi in via di sviluppo.

In ambito Ue, il Green Deal perde pezzi. È un processo iniziato con l’inserimento del nucleare e del gas nella tassonomia degli investimenti sostenibili e con la deroga al principio di non arrecare danni all’ambiente per gli investimenti in infrastrutture per il gas finanziati con il RepowerEu. Con l’avvicinarsi delle elezioni c’è stato un crescendo di passi indietro e di allentamenti sulla tutela ambientale e il contrasto al cambiamento climatico: mancata riduzione dei pesticidi, mancata approvazione della direttiva per il ripristino della natura, deroghe sulla direttiva per la qualità dell’aria, ecc.

Inoltre la riforma della governance economica europea, che ha reintrodotto parametri di austerità, è incompatibile con la necessità di investimenti comuni europei per lo sviluppo di infrastrutture e filiere per la transizione ecologica e digitale e con l’obiettivo della piena e buona occupazione, che può essere raggiunta solo con investimenti adeguati per le nuove tecnologie, la tutela dei beni comuni, la prevenzione, l’adattamento al cambiamento climatico, il ripristino della natura.

Si parla invece di spesa comune per un’industria europea delle armi, aumento delle spese militari e riarmo.

In Italia il governo negazionista si oppone a tutte le politiche del green deal - ultimo in ordine di tempo il voto contrario al nuovo regolamento europeo sugli standard per le emissioni di Co2 dei veicoli pesanti - e blocca gli investimenti per l’ambiente e la riconversione ecologica. Inoltre sta adottando un Pniec che vuole fare dell’Italia un hub del gas e della cattura della Co2, che non rispetta molti dei target europei, e compie scelte di politica energetica incentrate sull’incremento delle fonti fossili. Infine non sviluppa politiche industriali e per la giusta transizione, e nega ogni forma di partecipazione democratica.

Al riguardo, basti pensare alle affermazioni di vari ministri che, ignorando pericolosità, costi insostenibili e tempi troppo lunghi, e soprattutto l’esito di ben due referendum, rilanciano il nucleare in Italia.

In questo quadro, dobbiamo rafforzare la nostra lotta per un radicale cambiamento di sistema che può partire solo dal basso, dai lavoratori, dalle comunità, e deve avere un obiettivo globale, inclusivo, che non lasci nessuno indietro. Una giusta transizione parte dal cessare il fuoco in tutte le guerre e dal disarmo, e con l’uscita dalle fonti fossili, il rispetto dei diritti umani e del lavoro, la piena occupazione e tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile, la giustizia sociale, l’equità, il superamento dei divari fra nord e sud del mondo, di ogni forma di sfruttamento, discriminazione, colonialismo e suprematismo.

Sottoscritta l'ipotesi di accordo del Contratto nazionale Distribuzione moderna organizzata

FEDERICO ANTONELLI

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

Il 23 aprile scorso è stato sottoscritto da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs il Contratto della Distribuzione moderna organizzata, che coinvolge oltre 220mila lavoratrici e lavoratori.

Ne avevamo già parlato (<https://www.sinistra-sindacale.it/index.php/periodico-sinistra-sindacale/numero-07-2024/3142-federdistribuzione-si-smarca-dai-rinnovi-contrattuali-del-terziario-distribuzione-e-servizi-la-mobilitazione-continua-di-federico-antonelli>) subito dopo la sottoscrizione dei contratti del terziario con Confcommercio e Confesercenti e quello della distribuzione cooperativa. Questo era l'ultimo dei contratti del comparto del commercio ancora in attesa di rinnovo.

Da un punto di vista simbolico e politico la firma di questo accordo rappresenta un tassello fondamentale del puzzle che tiene assieme "Terziario Confcommercio" e "Distribuzione moderna organizzata" quali contratti principali della categoria.

Sono molte le caratteristiche che rendono speciale questa sigla: la prima è che, dopo la chiusura degli altri contratti del mondo del commercio e del terziario, la resistenza di Federdistribuzione appariva tenace oltre ogni buona ragione. La seconda è che questa resistenza, senza validi motivi politici contrattuali, ha costretto una delle principali aziende del settore, la catena di discount Lidl, a dare disdetta dal contratto della distribuzione moderna organizzata e adesione al contratto del terziario di Confcommercio: una scelta politicamente rilevante, che ha inciso pesantemente all'interno della delegazione di Federdistribuzione.

Il terzo elemento è stata la grande razione delle lavoratrici e lavoratori del settore, capaci di partecipare in massa ad uno sciopero indetto e organizzato in pochissime ore. Una prova di compattezza e partecipazione che deriva dalla stagione di mobilitazione che la categoria ha messo in atto, ma anche dal fatto che mai come ora era semplice individuare nella mancanza di volontà padronale la responsabilità del mancato rinnovo. Come era possibile che tutti avessero siglato il proprio contratto e solo le catene del commercio al dettaglio si rifiutassero di farlo? Domanda complicata ma che attivava una risposta organizzata semplice.

Infine una particolarità, che rappresenta anche una novità assoluta sul piano della politica contrattuale del settore: la distribuzione cooperativa ha siglato il contratto prima della sigla di quello delle catene private. Da

sempre il mondo cooperativo attendeva prima di dare la propria disponibilità alla firma: anche questo fatto evidenziava le responsabilità della mancata firma in capo a Federdistribuzione.

Sul piano del merito contrattuale questa firma è simile ai contratti già sottoscritti: aumento economico di 240 euro nel triennio, una tantum di 350 euro, interventi normativi sulla classificazione del personale, miglioramenti sulle politiche di genere e ulteriori congedi retribuiti per le donne vittime di violenza, con il diritto ad astenersi dal lavoro per 90 giorni lavorativi per motivi connessi al percorso di protezione per le stesse donne. Sui contratti a termine si sono definite le causali per l'opposizione del termine ai contratti individuali con possibilità, nel secondo livello contrattuale, di definizione dei periodi della stagionalità. Sono stati apportati alcuni miglioramenti all'utilizzo del contratto part time, con l'innalzamento dell'orario minimo alle 20 ore settimanali e l'incremento dell'indennità per le clausole elastiche.

Un'importante norma sulla vacanza contrattuale è contenuta nel rinnovo: con questo contratto si introduce un meccanismo di indennità di vacanza contrattuale, che ponga un argine ai rischi derivanti dal ritardo nel rinnovo del contratto. Anche in questo modo si identificano strumenti utili a ridefinire un modello contrattuale che dovrà essere oggetto di una valutazione confederale, ma che possa godere di alcune esperienze di categoria significative.

Con questo rinnovo per la Filcams Cgil si chiude un pezzo della vertenza generale sui rinnovi contrattuali. Ma un pezzo non significa che tutto sia risolto: tutto il mondo del turismo è in attesa dei rinnovi dei contratti di settore. Alle porte di una stagione turistica lunga e difficile, affrontarla senza rinnovi contrattuali siglati è un neo inaccettabile.

Le nostre categorie hanno dimostrato capacità e volontà, ora spetta alle associazioni di impresa dimostrare di avere a cuore il lavoro e lo sviluppo moderno del settore. ●



Esternalizzare vuol dire PERDERE COMPETENZE

IL CASO NIELSEN E IL RUOLO DELLE SOCIETÀ DI CONSULENZA.

GIUSEPPE NARDOZZA

Delegato Nielsen Media Italy, Filcams Cgil Milano

Gran parte delle multinazionali negli ultimi decenni si sono sempre più affidate ad aziende di consulenza per la gestione delle loro riorganizzazioni, sia dal punto di vista operativo che da quello finanziario. Le impronte che questi interventi lasciano sono indelebili e le conseguenze drammatiche: migliaia di posti di lavoro persi.

Sono Giuseppe Nardozza, delegato Filcams Milano e anche componente dei Comitati Aziendali Europei (Cae). Lavoro presso Nielsen Media Italy, azienda che rileva i dati di ascolto. In meno di 18 mesi sono state aperte tre procedure di mobilità. Procedure giustificate dall'introduzione di automatismi di analisi dei dati, sviluppo di Ai per la produzione dei dati, learning machine, per sostituire la mano e la mente dell'essere umano. Nulla di questo è ancora stato implementato.

In realtà dietro tutto ciò vi è solo la volontà di tagliare i costi del personale per garantire sempre più utili e profitti ai fondi di investimento che detengono la proprietà della corporate. Ma ancora dietro tutto ciò c'è la presenza costante delle aziende di consulenza.

Che ruolo hanno le società di consulenza quando vengono ingaggiate dalle multinazionali? Prendiamo in considerazione alcuni punti tipici del loro agire, per dimostrare il disastro che procurano al tessuto sociale e lavorativo locale ed europeo.

In primo luogo, le società di consulenza propongono costantemente alle aziende di tagliare gli investimenti in ricerca e sviluppo. Gli investimenti in ricerca e sviluppo hanno un costo elevato e una incertezza di fondo. Non sempre quello che viene sviluppato trova riscontro sul mercato. Ma è la funzione stessa della ricerca che ha in sé queste incertezze, che vanno comunque calcolate e gestite come costo a fronte di successi o insuccessi.

Le società di consulenza hanno l'attitudine a suggerire che questi costi vengano drasticamente tagliati, per esempio là dove si utilizza un 15% dei ricavi netti per la ricerca, si passa a uno scarso 2%. Questo vuol dire non fare più ricerca e innovazione e perdere le competenze necessarie nei settori di ricerca e sviluppo.

In secondo luogo, la strategia delle multinazionali, sempre suggerita dalle aziende di consulenza, prevede

che si possa compensare la riduzione degli investimenti su sviluppo e ricerca con l'acquisizione di aziende che abbiano prodotti utili al mercato in cui operano, con la presunzione di crescere acquisendo altre aziende, utilizzando soldi in prestito per le acquisizioni e facendo aumentare il debito in modo spropositato.

In seguito a queste acquisizioni si riduce il personale e si perdono le competenze che quelle lavoratrici e lavoratori avevano: una mattanza sociale.

In terzo luogo, i "big manager" hanno interesse a far sì che i suggerimenti delle società di consulenza vengano applicati il più velocemente possibile.

Nella maggior parte dei casi l'esternalizzazione di funzioni fondamentali e di attività produttive ha conseguenze molto gravi per quanto riguarda le capacità future di innovazione. Questo non impedisce alle società di consulenza di suggerire comunque che, in questo modo, si massimizzi il valore per l'azionista attraverso il ridimensionamento della forza lavoro, determinando nel breve termine un aumento dei rendimenti delle azioni. Quindi i big manager sono incentivati a procedere velocemente su questa strada,

perché parte del loro compenso è sotto forma di premi azionari (uno studio ha rilevato che gli amministratori delegati delle aziende che annunciano licenziamenti vedono crescere la loro retribuzione complessiva nell'anno successivo del 22,8%).

Inoltre assoldare le società di consulenza consente ai manager di scaricare su qualcun altro la colpa dei tagli occupazionali e limitare l'opposizione della forza lavoro e dei sindacati, legittimando e confermando questi tipi di processo.

In conclusione possiamo dire che questo tipo di approccio porta a perdere lo sviluppo collettivo di un'azienda, conoscenze stratificate negli anni: risorse fondamentali che un'azienda deve avere per innovarsi e sviluppare competenze.

I licenziamenti su larga scala danneggiano seriamente la capacità di apprendimento, generando la perdita di competenze fondamentali. E l'errore più grande è non apprendere nulla dagli errori già commessi nel passato. Questo è grave per le aziende in generale e nello specifico per quelle multinazionali che vantano principi etici. I dirigenti che prendono decisioni sbagliate sono sempre al loro posto, e non pagano mai in prima persona per le scelte intraprese.

Le società di consulenza, con la loro opera, contribuiscono ad "infantilizzare" le aziende cui vendono i loro servizi, rendendole incapaci di decidere. A cosa servono i dirigenti, molto ben retribuiti, se hanno sempre bisogno di una o più società di consulenza per prendere ogni tipo di decisione?



Vini molto amari per LAVORATRICI E LAVORATORI DI GIORDANO VINI E IWB

LOREDANA SASIA

Segretaria generale Flai Cgil Cuneo

Un Primo Maggio amaro e di lotta per le 45 lavoratrici e lavoratori della Giordano Vini e dell'Iwb della provincia di Cuneo. Due comunicazioni distinte ma con lo stesso epilogo: 44 licenziamenti; la Giordano Vini avvia la procedura di licenziamento collettivo per 24 lavoratrici del teleselling, mentre Iwb comunica contestualmente il trasferimento della produzione a Verona dei vini fermi da tavola, mascherando così di fatto un ulteriore licenziamento collettivo, perché diventa complicato il trasferimento di una ventina di lavoratori a 400 chilometri da casa.

Questo accade a pochi mesi dalla scissione e cessione del ramo d'azienda da parte della Giordano Vini a Iwb inerente le attività di produzione e di imbottigliamento. Durante gli incontri sindacali tenutisi a livello nazionale le aziende non hanno assunto alcun impegno occupazionale, motivazione per la quale non era stato sottoscritto alcun verbale sindacale.

Inoltre, entrambe le aziende fanno parte del più grande gruppo vitivinicolo italiano, the Italian Wine Brands Spa, una realtà quotata in borsa che continua a registrare aumenti di fatturati negli ultimi anni; un gruppo che è divenuto di rilevanza internazionale nel settore del vino, con sfide sui mercati globali; peccato che per incrementare i loro profitti ne paghi le spese la classe lavoratrice!

Enza, lavoratrice della Giordano Vini, iscritta alla Flai Cgil di Cuneo è intervenuta dal palco il Primo Maggio rappresentando le pesanti ricadute che queste decisioni comporteranno sulle 45 famiglie, molte delle quali donne monoreddito, con figli a carico, con contratti part time, ancora lontane dall'età pensionabile ma non sufficientemente giovani per avere un ricollocamento dignitoso.

Lavoratrici e lavoratori delusi, amareggiati perché per l'ennesima volta ha prevalso il profitto alla dignità delle persone. Mentre per senso di responsabilità nel periodo della pandemia le lavoratrici non si sono fermate, in quanto ritenute indispensabili, oggi tramite la semplice consegna di una lettera sono state sospese con effetto immediato.

Ma d'altronde cosa c'era da aspettarsi da un'azienda come la Giordano Vini che negli anni ha continuato ad esternalizzare attività e a delocalizzarle, passando così da un'occupazione di 500 dipendenti a 70 dipendenti? Già nel 2015 era stata proclamata una protesta dalle organizzazioni sindacali a livello territoriale a fronte di piani di esternalizzazione e dismissioni di alcuni rami d'azienda, proteste proseguite negli anni a fronte di successive analoghe comunicazioni.

Ogni volta l'azienda ha spiegato che tali decisioni derivano da esigenze produttive, per razionalizzare, per efficientare sia in termini di costi che in termini di capacità produttiva... Invece noi ci siamo sempre domandati come fosse possibile conciliare le crescite economiche dichiarate dall'azienda con le dismissioni delle attività.

Negli incontri tenuti a seguito della comunicazione "l'azienda ha ribadito le proprie posizioni: le lavoratrici non rientrano nei piani aziendali e saranno lasciate a casa proponendo incentivi all'esodo".

È stato fissato un nuovo incontro nei prossimi giorni, di fronte a una pesante ricaduta sociale ed economica sulle persone coinvolte, e sul territorio cuneese, che alimenta le preoccupazioni e l'incertezza per il futuro anche per chi rimarrà e per tutti quei lavoratori che lavorano nell'indotto.

Bisogna ridare dignità al lavoro e ai lavoratori, nel rispetto di quanto previsto dalla Costituzione per un nuovo modello di sviluppo sociale a difesa della democrazia e della libertà, in cui le persone sono il capitale necessario per lo sviluppo sostenibile di un paese. ●



GIACOMO MATTEOTTI

riformista rivoluzionario

FABIO MINAZZI

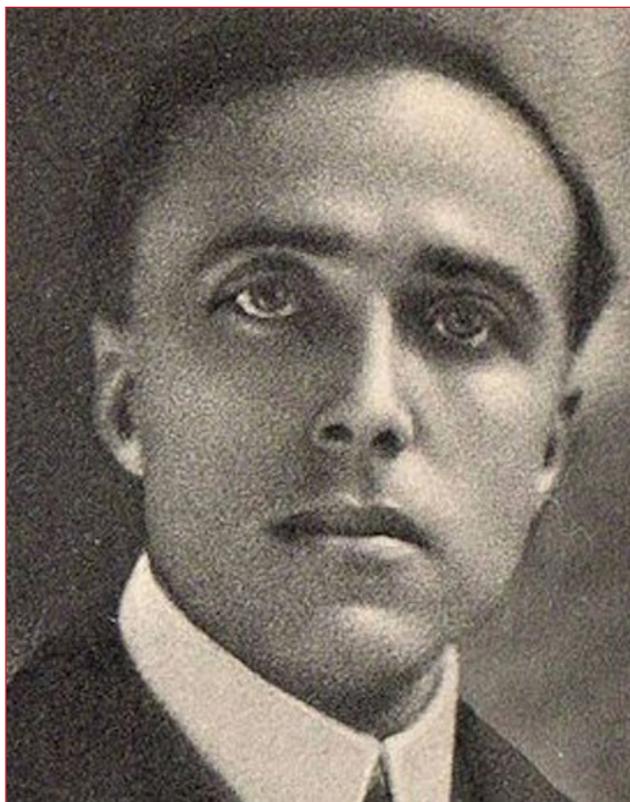
Università dell'Insubria

Definire Giacomo Matteotti un “riformista rivoluzionario” può sembrare un autentico ossimoro. Tuttavia, proprio il paradossale e singolare accostamento tra queste qualità “discordanti” costituisce, forse, il miglior viatico critico per ben comprendere l’opera, il pensiero ed anche la singolare ed originale collocazione di Matteotti nel quadro complessivo della storia italiana. Infatti Matteotti è, indubitabilmente, un eminente uomo politico italiano, anche se è poi alquanto difficile poterlo inserire sia nella tradizione del riformismo socialista, sia anche in quella rivoluzionaria. Proprio perché Matteotti è stato anche, dichiaratamente, un “anti-italiano” pur essendo, al contempo, un “arci-italiano”.

È stato un “anti-italiano” perché - per dirla con Piero Gobetti - è stato un “intransigente del ‘sovversivismo’”. Ovvero un intransigente sempre coerente con le proprie prese di posizioni ed anche con le stesse idealità della sua vita interiore. Dal pacifismo all’antimilitarismo dichiarato, professato nel corso del primo conflitto mondiale, al suo impegno, inesorabile, nella lotta agraria in Polesine, sua terra di origine, in cui la sua ‘intransigenza’ lo distingueva sia dal tradizionale opportunismo dei sindacati riformisti, sia dal vuoto verbalismo dei sindacati massimalisti. Al contrario, nella sua azione politica e civile si fondeva la sua specifica competenza giuridica ed economica con un impegno quotidiano di serio organizzatore, espletato nella puntuale assistenza amministrativa, ponendo al centro della sua opera le realtà del comune, delle scuole, delle cooperative e delle leghe.

Per questa precisa ragione il suo antifascismo si è plasmato nel Polesine, dove Matteotti ha visto nascere e formarsi, giorno dopo giorno, il movimento fascista, finanziato dagli agrari locali. Come ha rilevato Gobetti, “Giacomo Matteotti vide nascere nel Polesine il movimento fascista come schiavismo agrario [...]; come medievale crudeltà e torbido oscurantismo verso qualunque sforzo dei lavoratori volti a raggiungere la propria dignità e libertà”. In questo preciso e concreto contesto storico-agrario Matteotti “sentiva che per combattere utilmente il fascismo nel campo politico occorreva opporgli esempi di dignità con resistenza tenace. Farne una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo”. Matteotti ha costantemente combattuto la sua lotta al fascismo con tutta la sua opera concreta e fattiva, nonché con tutta la sua conseguente intransigenza morale e civile.

Il suo libro “Un anno di dominazione fascista” (pubblicato e distribuito clandestinamente nel 1924)



è emblematico non solo (e non tanto) per la puntuale e più che analitica “cronaca” di tutte le molteplici violenze perpetrate dal fascismo su tutto il territorio nazionale (violenze che configurano un “fiume di sangue” che ha variamente imperversato), ma anche, e soprattutto, per un bilancio, sempre documentato, della precisa situazione economica e finanziaria del nostro Paese.

Scorrendo le pagine di questo suo denso dossier critico di “contro-cultura” civile e sociale, il lettore incontra molteplici considerazioni sui cambi, sulla bilancia commerciale, sulla circolazione bancaria, sui fallimenti, sui capitali azionari, sull’andamento dei profitti e dei salari, sull’emigrazione, sulla disoccupazione e gli scioperi, sui disavanzi di bilancio dello Stato, sul bilancio statale, sulle sue entrate tributarie, ed anche sulle imposte locali comunali e provinciali.

Alla luce di questa ampia, analitica e sistematica disamina critica ed ‘analisi concreta della situazione concreta’, Matteotti passa quindi ad analizzare, con altrettanta ‘concretezza positiva’, i molteplici atti politici del governo fascista, i suoi numerosissimi decreti legge, la sua politica tributaria, doganale e economica (che ha riaperto le porte alla speculazione privata), la politica operaia, la burocrazia, la condizione dei servizi elettrici e postali, delle Ferrovie statali, dei lavori

CONTINUA A PAG. 14 >

GIACOMO MATTEOTTI RIFORMISTA RIVOLUZIONARIO

CONTINUA DA PAG. 13 >

pubblici, della giustizia, delle scuole e dell'istruzione elementare, degli ordinamenti militari, della polizia di partito e dell'asservimento progressivo dello Stato ad un Partito (quello fascista), l'andamento delle elezioni, la sistematica mutilazione delle autonomie locali (Matteotti fornisce anche l'elenco analitico, veramente impressionante, di tutte le amministrazioni comunali sciolte arbitrariamente con la forza dal fascismo).

Alla luce di questi sintetici cenni è agevole comprendere tutta la forza e l'originalità dell'impianto analitico e di studio, altrettanto puntuale, da cui scaturiscono tutte le numerose critiche mosse da Matteotti ad un anno di autentica dominazione fascista. Esattamente in questo aspetto 'analitico' e 'concreto', si radica la forza e l'originalità dell'antifascismo di Matteotti. Un antifascismo che, insomma, non si nutre della tradizionale retorica, ma che entra sempre nel merito dei problemi considerati, onde analizzare le molteplici ed articolate 'pieghe istituzionali' della vita amministrativa, burocratica, economica e politica posta in atto dal fascismo, onde documentare la sua progressiva occupazione delle istituzioni con il loro conseguente "svuotamento" e "devastazione" a favore di una sola parte politica che esercita un ruolo complessivamente parassitario e criminale nei confronti dell'intera Nazione.

Da tutte queste minuziose e puntuali disamine emerge così, e nuovamente, lo spessore e l'originalità dell'antifascismo conseguente e coerente di Matteotti. Si tratta di un antifascismo che non si nutre di parole, ma che, radicandosi nei fatti e nella concretezza delle azioni effettivamente realizzate dal fascismo, fornisce una fotografia impressionante della genesi specifica di un regime dittatoriale e criminale come quello fascista. Il che ci consente di comprendere come in Matteotti la rivolta della coscienza morale e la sua stessa dichiarata "repugnanza morale" al fascismo si radichi, ancora una volta, in un preciso e puntuale 'atto di conoscenza e di studio della realtà effettuale del fascismo'. Il suo antifascismo è così nutrito di 'studio' e di 'indagine critica' e, proprio per questo, si distingue dalla tradizionale retorica tribunitia che, per molti anni, ha invece contraddistinto l'azione socialista, sia quella riformista (sempre compromissoria), sia quella massimalista, "rivoluzionaria" solo a parole.

Quest'ultimo aspetto conferma, nuovamente, non solo l'estraneità, autenticamente "protestante", di Matteotti rispetto alla tradizionale retorica italiana, (variamente compromissoria e variamente transigente), ma ci consente anche di cogliere il suo tratto di autentico "arci-italiano". Per quale motivo? Perché proprio nell'intransigenza morale di Matteotti, nonché nel suo 'studio concreto della situazione concreta', emergono le migliori virtù di un popolo come quello italiano che, di fronte al disastro complessivo della nazione, proprio quando tutti tradiscono e si adeguano, ebbene questo "arci-italiano" sa invece stare al suo

posto, ergendosi come un saldo punto di riferimento, "irto ed incorrotto". Un punto di riferimento talmente "irto e incorrotto" - come poi accadrà con i partigiani nel 1943 - che riesce a dare a tutti gli italiani una sicura, affidabile e strategica "bussola di riferimento". Così se si inserisce Matteotti nel preciso clima politico del 1924 - l'anno che ha portato al suo assassinio pianificato e programmato dal capo-banda di una associazione a delinquere come effettivamente fu il fascismo mussoliniano - si capisce, allora, tutto l'isolamento di Matteotti, ma anche la sua indubbia originalità.

Matteotti infatti si distingue nettamente sia dai socialisti parolai, massimalisti e variamente disposti a compiere tutti i compromessi del caso, sia anche da quelle forze politiche che si appellavano apertamente alla forza (vuoi quella fascista oppure quella comunista teorizzata dai bolscevichi) per introdurre una significativa "sterzata" (rispettivamente a destra e a sinistra) nella politica italiana. Matteotti non si riconosce in nessuna di tutte queste seducenti, ma false, alternative e in questo preciso contesto denuncia sia l'illegalità complessiva del Parlamento scaturito da elezioni del 1924 in cui il cittadino non è stato libero di esprimere il proprio voto, sia anche la sistematica violazione della legalità operata e teorizzata apertamente tanto a destra quanto a sinistra.

Proprio per questa ragione Matteotti si trovò infine isolato tanto tra le forze della sinistra quanto anche in quelle di destra. E fu isolato e criticato proprio nel momento in cui, da solo, difendeva il Parlamento e l'importanza della stessa 'legalità' in quanto tale. Per questa ragione - come ebbe giustamente a scrivere alcuni anni fa Sebastiano Timpanaro (in una sua premessa alle "Lettere a Giacomo" di Velia Titta Matteotti) - è "riduttivo vedere in Matteotti soltanto "il martire" - anche se non a caso egli diventò il simbolo dell'eroica lotta, fino al sacrificio, contro la barbarie fascista -, ignorando la sua eccezionale lucidità politica, il suo antifascismo precocissimo e combattivo non accompagnato mai da nostalgie dei regimi politico-sociali prefascisti [...], il ripudio di qualsiasi miope fiducia nutrita non solo da liberali come Giolitti e Croce, ma anche, in una certa misura, da gran parte del Psi e, dapprima, dei comunisti stessi, che il fascismo fosse destinato a "esaurirsi da sé" per cedere di nuovo il passo allo Stato liberale".

Al contrario per Matteotti il socialismo andava invece costruito dal basso, passo dopo passo, con quella pregnante coerenza rivoluzionaria che solo gli autentici riformisti sanno attuare... Per questa precisa ragione la scelta aventiniana - praticata dalle opposizioni subito dopo l'assassinio di Matteotti - costituisce, secondo l'acuta analisi di Aurelio Macchioro, "la scelta più anti-matteottiana che potesse darsi: un rivolgersi a un paese-non-si-sa-qualcuno con la Questione morale piuttosto che affrontare i rischi di spostare i voti della Camera e di essere, sia pure, accoppiati per strada dall'ultima ondata di squadristi". ●

ANINSEI, la didattica che include, pagata troppo poco

FRIDA NACINOVICH

Di fronte a chi, come l'incommentabile generale Vannacci, propone classi separate per i meno fortunati, ben vengano lavori come quello degli insegnanti dell'Anisei, Associazione nazionale istituti non statali di educazione e di istruzione. Pierfrancesco Giorgi è uno dei docenti della Fondazione Minoprio di Como, serbatoio naturale di circa sessanta ettari di verde che circondano la splendida Villa Raimondi, un luogo magico, bellissimo, ideale per le uscite didattiche degli alunni delle scuole, dai più piccoli ai già maggiorenti. "Dopo il diploma di geometra ho iniziato subito ad occuparmi di verde - racconta - andavo a scuola la sera e facevo il giardiniere per pagarmi gli studi". Lo studente lavoratore a 26 anni apre la partita Iva e inizia una piccola attività. "Il nostro obiettivo, a quell'età, era lavorare il giusto, senza ammazzarci, avere i fine settimana liberi e un equilibrio economico adeguato a dei giovani appena usciti dagli studi".

Ma Giorgi è curioso, continua a studiare e finisce per interessarsi all'ortoterapia. "Il verde non è solo ornamentale, può essere anche un'attività terapeutica, riabilitativa, formativa, avere effetti benefici sulla salute e l'equilibrio psicofisico di tutti gli individui. Basta pensare all'ora et labora dei monaci benedettini per avere una diversa percezione del mondo vegetale".

Seguendo questo percorso di vita, dieci anni fa Giorgi arriva in Fondazione Minoprio come insegnante di giardinaggio. "Insegno in diverse classi, in una realtà didattica particolare ma ben conosciuta sul territorio lombardo. Abbiamo anche percorsi personalizzati per ragazze e ragazzi in difficoltà, finanziati dalla Regione, alla faccia del generale Vannacci che vorrebbe scuole speciali per i più sfortunati". In questo particolare ambito gli insegnanti non sono mai abbastanza, ogni caso meriterebbe molto più tempo e più attenzione. "Non possiamo avere classi con meno di dieci studenti, facciamo il possibile. E anche l'impossibile. Purtroppo dobbiamo fare i conti con un contratto che non è particolarmente vantaggioso, anzi. Tra i contratti applicati nel settore privato quello Anisei è uno dei più penalizzanti, inferiore pure a quello delle scuole paritarie. Un contratto che raggruppa moltissime figure, dagli asili alle mense, che spesso hanno in comune solo il generico ambito educativo. La nota più dolente è la busta paga, lasciando perdere la pesante differenza di retribuzione rispetto al settore pubblico, siamo fanalino di coda anche fra i privati".

Giorgi, delegato sindacale con in tasca la tessera della Flc Cgil, entra nei dettagli di uno dei tanti contratti con pochi diritti e tutele che esistono nella penisola. "Oltre alle 18 ore canoniche di insegnamento, possiamo aggiungere altre sei ore settimanali. Il brutto è che queste ultime

ore che facciamo in più, vengono pagate meno delle altre". Insomma, un lavoro straordinario retribuito meno di quello ordinario, davvero un caso di scuola su cui riflettere. "Ogni ora in più viene pagata all'80%, il 20% in meno delle altre. Un prolungamento orario pagato in maniera ridotta, sembra un controsenso ma è così - tiene a sottolineare Giorgi - Il nostro contratto è scaduto a dicembre, in fase di rinnovo cerchiamo di cancellare queste storture".

Sono 150mila, non certo pochi, le lavoratrici e i lavoratori che si trovano nella stessa situazione. "In Minoprio siamo una trentina. E soprattutto per le non invoglianti condizioni contrattuali c'è un turnover altissimo. In tanti spesso non fanno in tempo ad arrivare, che subito se ne vanno, avendo trovato condizioni di lavoro meno penalizzanti. Per parlar chiaro, il mio stipendio a 52 anni, con tutta l'esperienza che ho acquisito, arriva a malapena a 1.500 euro. Senza prolungamento orario sarebbe intorno ai 1.300. Per giunta dobbiamo al nostro ente 100 ore di lavoro in più all'anno non retribuite. Non sono poche".

Pierfrancesco Giorgi è appassionato del suo lavoro, gli piace, lo soddisfa, si capisce parola dopo parola. Nella difesa del valore costituzionale dell'insegnamento pubblico che non va certo smantellato ("ci mancherebbe altro"), bisogna tener conto però anche di realtà simili. "Potremmo dire in modo paradossale che anche il settore privato dovrebbe essere tenuto in debita cura, al pari di quello pubblico. Naturalmente sto parlando dell'insegnamento. Altrimenti si lascia campo libero ad un'imprenditoria predatoria, di rapina, in un comparto strategico nella vita del paese, dove i finanziamenti ci sono e sono anche cospicui. Il problema è che arrivano alle scuole, ma non a noi lavoratori dipendenti".

Infine Giorgi tiene a ribadire un semplice concetto: "Sono un insegnante, farei lezione in una scuola statale come in una privata, gli studenti sono sempre studenti. Mi occupo di due cose secondo me fondamentali per il presente e il futuro: i giovani e l'ambiente. Due pilastri su cui si appoggia l'intera società, quindi mi ritengo un uomo fortunato".



I TRENI, LA NAVE, I POETI: le opere e i giorni di Giovanna Marini, compositrice

ALESSIO LEGA

Cantastorie

Giovanna Marini è morta lo scorso 8 maggio. Era nata nel gennaio del 1937, dunque non era una bambina, ma la sua agilità mentale, la sua umanità, la sua curiosità intatta fino all'ultimo respiro, ce la rendevano necessaria. Lo so che è ingiusto e forse persino egoista, ma ci piaceva pensare Giovanna lì, sempre raggiungibile, pronta a confrontarsi con chiunque, coi principi e coi poveri della musica (con una certa preferenza per questi ultimi). Ugualmente attenta alle proposte, che venissero da De Gregori come della più scalcinata corale di un Arci della periferia d'Italia, Giovanna era non solo una grande anima ma un punto di riferimento essenziale.

Si spiega solo così la reazione in certi casi disperata alla sua scomparsa: non soltanto il cordoglio, bensì un vero e proprio smarrimento, misto ad un'ondata di - non saprei definirlo in modo diverso - amore. Per tutti coloro che vedono nella musica e nel canto non l'esercizio di un'arte raffinata, ma la ricerca costante della relazione con la vita reale, Giovanna c'era.

Motivo particolare di gratitudine, credo che Giovanna abbia composto il più bel canto sindacale, uno dei più grandi canti narrativi: "I treni per Reggio Calabria". Una canzone che abbiamo sentito mille volte, tanto che la diamo quasi per scontata e non ne valutiamo l'originalità. Sull'impianto colto di un accompagnamento barocco, una passacaglia, un anello armonico che si ripete sempre uguale, la melodia si svolge, il testo vi si appoggia liberamente per accumulo, ora rallentando, ora accelerando, come appunto i treni del racconto.

Sofferamoci per un attimo sulla storia: il 22 di ottobre del 1972, nel contesto ancora drammatico dell'insurrezione di Reggio Calabria, strumentalizzata due anni prima dai fascisti, i sindacati unitariamente convocano una grandiosa manifestazione, che porta, anzi potremmo dire ri-porta a casa dal nord migliaia di lavoratori emigrati dieci, vent'anni prima. Lungo i binari della ferrovia vengono rinvenute delle bombe (siamo nel pieno della strategia della tensione): la prudenza consiglierebbe di fermare tutto, di tornare indietro, e invece, grazie ad un'attenta sorveglianza di un servizio d'ordine lungo quanto l'Italia intera, i coraggiosi treni portano il loro

carico umano a destinazione. Giovanna era su quel treno e restituisce l'ansia e l'orgoglio di quelle ore, attraverso una fitta serie di notazioni particolari, frammenti, aneddoti. Ipnotico e grandioso questo canto è un'epopea senza eroi, o con mille eroi, un'odissea del lavoro, il vangelo dell'orgoglio operaio.

"Famiglie intere a tre generazioni / son venute tutte insieme da Torino / vanno dai parenti fanno una dimostrazione / dal treno non è sceso nessuno: / la vecchia e la figlia alle rifiniture / il marito alla verniciatura / la figlia della figlia alle tappezzerie / stanno in viaggio ormai da più di venti ore. / Aspettano seduti sereni e contenti / sopra le bombe, non gliene importa niente, / aspettano ch'è tutta una vita / che stanno ad aspettare: / per un certificato mattinate intere, / anni ed anni per due soldi di pensione. / Erano venti treni più forti del tritolo / guardare quelle facce bastava solo".

Solo per questo Giovanna merita un posto d'onore nel cuore della classe che ha saputo cantare senza retorica, con vera ammirazione. Ma Giovanna è stato molto altro e molto oltre. Nonostante i cocodrilli ipocriti e la fiera delle banalità apparse sui giornali, "la pasionaria del folk", "la Joan Baez italiana", dobbiamo tristemente riconoscere che Giovanna Marini ha avuto meno di quanto ha dato. Poche voci si sono alzate per ribadire che Giovanna era innanzi tutto una grande compositrice, una musicista geniale ed una donna di lettere e di poesia. Per tutta la

vita ha fatto la compositrice, la chitarrista, la poetessa, la docente. Era una persona molto coraggiosa: è andata a testa bassa contro moltissime convenzioni, sconvolgendo il maschilismo, la melomania reazionaria, e irridendo tre o quattro ortodossie assieme. Forse per questo le hanno dato il minimo possibile di allori e di glorie: questa è una vergogna che non riguarda lei, ma noi e il nostro provincialismo, la nostra paura dell'intelligenza femminile, il sospetto per gli artisti che si sono messi al servizio di una causa.

Le legioni di allievi che ha seminato per il mondo, gli appassionati di musica popolare, le persone che hanno scoperto grazie a lei che passione, studio, ricerca, umiltà, ascolto, sono una sola rivoluzionaria essenza, però sanno chi era Giovanna, e per questo oggi la piangono smarriti, ma domani sapranno mettere a frutto il suo insegnamento. E questo sarà il teatro che non le hanno mai affidato, il conservatorio che non le hanno fatto dirigere. ●



IL MESSICO VERSO IL VOTO ancora nella morsa violenta dei narcos

VITTORIO BONANNI

Vista l'importanza dal punto di vista geopolitico delle regioni coinvolte in conflitti sanguinosi - la guerra russo-ucraina da un lato e la recrudescenza del conflitto israelo-palestinese dall'altro - è normale che i riflettori siano puntati soprattutto in quelle aree geografiche a scapito di altre. Ma anche l'America Latina ci propone, purtroppo, scenari terribili in termini di violenza politica diretta e indiretta, con un bilancio di decine di migliaia di vittime ogni anno.

Al riguardo, si stanno approssimando in Messico le elezioni previste per il 2 giugno - finalizzate ad eleggere il nuovo Presidente della Repubblica, rinnovare i membri del Senato e della Camera dei deputati, i presidenti di otto dei trentuno Stati federali messicani e scegliere il nuovo governo di Città del Messico - elezioni alle quali saranno chiamati quasi cento milioni di elettori registrati.

Si svolgeranno in un contesto che, in termini di conflitti interni di vario genere - in primis quello relativo al narcotraffico -, non teme rivali in un continente già violento per definizione. Una carneficina che non risparmia nessuno provocata dai narcos, dall'esercito e da una criminalità organizzata che opera in settori diversi, tra cui il traffico di esseri umani, che colpisce in particolare le donne.

Proprio le donne però, a dimostrazione delle enormi contraddizioni di questo Paese, esprimeranno due candidate, le principali, che si contenderanno la guida del Messico, il paese di lingua spagnola più grande del continente dopo l'Argentina. Si tratta di Claudia Sheinbaum, l'ex governatrice della capitale Mexico City in quota Morena, il partito di sinistra oggi al governo che nasce da una scissione del Prd (Partito Rivoluzionario Democratico) sotto l'attuale Presidente Andrés Manuel López Obrador (detto Amlo), e di Xóchitl Gálvez, candidata di Fuerza y Corazón por México (Forza e Coraggio per il Messico), una coalizione che potremmo definire di centro-sinistra che raccoglie tutti i partiti tradizionali che hanno caratterizzato la storia politica del Messico: dal Pri (Partito Rivoluzionario Istituzionale), che ha governato per decenni il Paese, al Pan (Partito di Azione Nazionale), un partito conservatore e liberista che per primo ruppe lo strapotere dei "rivoluzionari" fino al Partito della Rivoluzione Democratica (Prd), storica formazione della sinistra messicana soppiantata poi da Morena.

Sheinbaum è nettamente favorita. Viaggerebbe se-

condo i sondaggi intorno al 60% dei consensi contro un misero 14% di Gálvez, cui segue a ruota Jorge Álvarez Máynez del Movimiento Ciudadano (Movimento cittadino) con il 5%.

La candidata della sinistra ha un curriculum di tutto rispetto: è un'ex scienziata ambientale con un dottorato in Ingegneria energetica, dal 2000 al 2005 è stata Segretaria per l'Ambiente per Mexico City. La coalizione che la sostiene si chiama Seguimos Haciendo Historia (Continuiamo a Fare la Storia), formata appunto da Morena insieme al Partido del Trabajo e al Partido Verde Ecologista de México. I contenuti del suo programma sono più o meno gli stessi del governo in carica: dalle spese sociali per i poveri al potenziamento delle infrastrutture chiave per il Paese fino alle politiche energetiche nazionaliste, finalizzate ad irrobustire la sovranità energetica del Messico.



Anche Gálvez ha nel suo programma elementi di progressismo, come la riduzione delle disuguaglianze e più tasse ai ricchi, spostando così il suo programma più a sinistra rispetto al Pan, suo partito di riferimento, nel tentativo vano di sottrarre voti alla sua avversaria.

Come dicevamo, tutto questo avviene mentre la violenza la fa da padrone nel Paese. Negli ultimi due decenni i vari governi che si sono succeduti hanno messo in atto politiche diverse nella lotta contro i narcos: nel 2006 l'esecutivo di destra del presidente Felipe Calderón diede il via ad una politica di dura repressione contro i trafficanti di droga, i quali però non esitarono ad armarsi fino ai denti con il risultato che da quell'anno fino ad oggi sono morte 450mila persone, il 70% delle quali colpite dalla violenza dei narcos.

Una sconfitta delle politiche di Calderón che spinse López Obrador, arrivato al governo nel 2018, ad adottare una politica finalizzata invece a limitare gli scontri tra narcos da un lato e polizia ed esercito dall'altro, attuando misure di sviluppo sociale nelle aree più povere per ridurre la presa che i cartelli hanno sulla popolazione. Ma anche questo approccio si è rivelato fallimentare, come dimostrano i 30mila morti all'anno per cinque anni di seguito con un calo solo nell'ultimo periodo della presidenza di Amlo. Sheinbaum ha tutta l'intenzione di dare seguito saggiamente a questa politica, in un contesto però dove ogni approccio per mettere fine a questa guerra, non meno cruenta delle altre in corso, sembra destinato al fallimento.

ELEZIONI CATALANE: indipendentisti senza maggioranza. Verso un governo di centro-sinistra?

FRANCO FERRARI

Redattore di Transform! Italia

Il presidente uscente della Generalidad, Pere Aragonès, dell'Esquerra Republicana de Catalunya, ha dovuto convocare le elezioni anticipate del Parlamento catalano per il 12 maggio, non avendo trovato una maggioranza sufficiente per l'approvazione del bilancio preventivo del 2024. A determinare la rottura fu la posizione critica assunta dalla coalizione di sinistra En Comú Podem, particolarmente ostile al progetto di costruzione di un mega casinò da installare nella provincia di Tarragona.

Il voto ha prodotto un Parlamento catalano molto frammentato con la presenza di otto formazioni che si suddividono 135 seggi. I Socialisti sono emersi nettamente vincitori dalla competizione, dopo essere già diventati primo partito quattro anni fa. Con una crescita del 4,93%, e la conquista di 9 seggi in più, ora sovrastano nettamente le altre forze e possono aspirare a conquistare la presidenza della Generalidad. I loro 42 seggi sono però lontani dalla maggioranza necessaria e la possibilità di combinare una coalizione o quantomeno di poter garantire un'amministrazione di minoranza sarà tutt'altro che semplice.

Il fronte indipendentista esce diviso e indebolito. Con 61 seggi complessivi non ha più la maggioranza assoluta e si è anche rafforzata la destra, sia quella moderata (Junts dell'esiliato Carles Puigdemont) che quella sciovinista (Aliança Catalunya) che entra per la prima volta nell'assemblea con due seggi.

Esce sconfitta innanzitutto l'Erc, di centrosinistra, che aveva provato a governare prima con Junts e poi con i socialisti. La storica formazione catalanista ha perso un terzo dei voti e 13 seggi. In arretramento anche l'estrema sinistra dell'indipendentismo, gli anticapitalisti della Cup (Candidatura di Unità Popolare) che conservano quattro seggi dei nove che avevano e sembrano in progressivo declino.

L'esito del voto degli indipendentisti ha portato molti commentatori spagnoli a considerare morto il cosiddetto "proces" ovvero quel percorso che sembrava destinato, tra trattative e strappi istituzionali, a condurre inevitabilmente verso l'indipendenza. Il consenso per questa prospettiva, che ad un certo punto sembrava maggioritario, era in parte gonfiato dalla reazione all'ostilità aggressiva della destra ma-

drilena. Una volta riportato il confronto sul terreno del dialogo, con la coalizione guidata da Pedro Sanchez, una quota significativa di elettori di sinistra ha abbandonato l'indipendentismo ed è tornata a votare "spagnolo".

Questo spostamento elettorale determina uno sbilanciamento dell'indipendentismo verso quella componente moderata (in qualche caso reazionaria) che si appresenta ad una forma di secessionismo dei ricchi.

Contemporaneamente si sono rafforzati i partiti della destra spagnola, Popolari e Vox, che possono contare su 26 seggi.

La sinistra non indipendentista, a differenza di quanto accaduto recentemente in Galizia e in Euzkadi, si è presentata unita con la sigla "Comuns Sumar". Il risultato ha segnato una flessione dei voti dell'1,05%. Il 5,82% ottenuto corrisponde a sei seggi (due in meno), tutti nella circoscrizione di Barcellona. Tra gli eletti è confermata Nuria Lozano della branca catalana di Izquierda Unida.

Il risultato ottenuto in Catalogna, dopo quello decisamente catastrofico della Galizia e l'altro di mera resistenza in Euzkadi, ha rappresentato una boccata di ossigeno per la coalizione guidata da Yolanda Díaz che dovrà misurarsi con le prossime, e non facili, elezioni europee. Un passaggio importante per consolidare Sumar, all'interno della quale non mancano espressioni di malcontento tra alcune delle componenti organizzate, tra le quali Izquierda Unida (che ha appena eletto come nuovo leader l'andaluso Antonio Maillo).

Il Partito Socialista Catalano, guidato da Salvador Illa, ha avviato le difficili trattative per dar vita alla nuova Generalidad. I primi interlocutori sono evidentemente l'Erc e i Comuns con i quali si raggiungerebbero i 68 seggi necessari. Al momento l'Erc, dopo aver dichiarato di passare all'opposizione a seguito della pesante sconfitta elettorale, lascia aperte varie strade.

I Comuns di Jessica Albiach e Ada Colau sostengono la proposta della formazione di una coalizione di centro-sinistra. Ma Puigdemont che guida Junts e ha fatto campagna elettorale dalla Francia, contando sull'esito positivo del processo di amnistia che la destra cerca di ostacolare in ogni modo, non rinuncia all'idea di poter tornare alla guida al governo catalano anche se con una coalizione di minoranza. ●

SUD COREA: elezioni politiche del 10 aprile e involuzione democratica

PER LA PRIMA VOLTA DA 30 ANNI NESSUN SEGGIO PER I PARTITI DI SINISTRA SOSTENUTI DAL SINDACATO KCTU. CHE DEVE RIPENSARE LA SUA STRATEGIA.

MIKYUNG RYU

Direttrice Dipartimento Internazionale Kctu-Korean Confederation of Trade Unions

IL RISULTATO: SCONFITTA DEL PARTITO CONSERVATORE DI GOVERNO CON IL PIÙ AMPIO MARGINE NELLA STORIA

Il 10 aprile scorso si sono svolte in Sud Corea le elezioni politiche generali, che, ogni quattro anni, eleggono i 300 membri dell'Assemblea nazionale. Come noto, il risultato è stata la sconfitta del partito al governo People's Power Party da parte del maggior partito di opposizione il Democratic Party of Korea, con il maggior margine di sempre.

Il partito di governo, e il suo satellite People's Future Party, hanno conquistato 108 seggi, mentre il Democratic Party e il suo satellite Democratic Alliance ne hanno vinti 175. I restanti 16 seggi sono andati a partiti minori, 12 al Rebuilding Country Party, tre al New Reform Party e uno al Progressive Party.

Sebbene i seggi conquistati dal Democratic Party non raggiungano i 200 necessari per emendare la Costituzione e neutralizzare il veto presidenziale, sono sufficienti per votare unilateralmente le leggi.



La principale ragione della sconfitta del partito di governo risiede nel partito stesso e in particolare nel presidente della Corea, Suk-yeol Yoon. Negli ultimi due mesi prima delle elezioni i sondaggi mostravano che la valutazione della prestazione del presidente Yoon negli affari di Stato era ampiamente negativa. Su alcuni temi, le risposte negative erano più del doppio di quelle positive. La ragione principale delle valutazioni negative dei rispondenti riguardavano “la crisi economica e del costo della vita” e, al secondo posto, “amministrazione arbitraria e unilaterale e scarsa comunicazione”.

Anche se la crisi economica e del costo della vita sono di difficile soluzione immediata per fattori strutturali ed esterni come i deboli fondamentali dell'economia coreana e le questioni delle catene di fornitura e dei cambiamenti climatici, l'unilateralità e arbitrarietà dell'amministrazione degli affari pubblici rileva i difetti dello stile politico del presidente Yoon. Dalla nomina dell'ambasciatore in Australia impedito a lasciare il paese per le accuse di reato, all'irresponsabile dichiarazione sul conflitto sulla riforma sanitaria, l'amministrazione unilaterale del presidente Yoon ha infuocato l'opinione pubblica richiamando un giudizio sul governo. Inoltre i diritti fondamentali del lavoro sono stati gravemente compromessi negli ultimi due anni.

“Democrazia liberale e stato di diritto” sono state le più frequenti espressioni del presidente. Però queste parole hanno significato soltanto libertà per le imprese e legge penale per i sindacati. Il governo ha direttamente attaccato i sindacati con ogni mezzo, dalle campagne di diffamazione alle persecuzioni giudiziarie. Migliaia di attivisti e iscritti al sindacato nel settore delle costruzioni sono stati convocati dalla polizia, e 37 sono stati imprigionati con accuse infamanti come estorsione e associazione a delinquere per la loro attività sindacale.

Le autorità amministrative hanno cominciato ad interferire con le questioni interne dei sindacati, come i conti economici e gli statuti, o altro. Il presidente ha frequentemente plaudito, in eventi pubblici, a questa antidemocratica soppressione dei diritti fondamentali come uno dei suoi maggiori risultati.

IL SIGNIFICATO DELLA VITTORIA DEL PARTITO DI OPPOSIZIONE: POLARIZZAZIONE POLITICA E ASCESA DEL POPULISMO

Allora, la vittoria del Democratic Party è un segnale positivo per gli sviluppi democratici in Sud Corea? Contrariamente al suo nome, il Democratic Party ha mostrato

CONTINUA A PAG. 20 >

SUD COREA: ELEZIONI POLITICHE DEL 10 APRILE E INVOLUZIONE DEMOCRATICA

CONTINUA DA PAG. 19 >

un comportamento estremamente antidemocratico nel corso del processo elettorale.

Internamente, il processo di nomina dei candidati ha sollevato critiche secondo le quali il partito sarebbe diventato “di una sola persona”. E’ stato detto che “il Comitato di gestione delle candidature”, per un processo di selezione basato sulle regole, è stato inutile. Il leader del partito Jaemyung Lee è stato incriminato per cinque accuse, tra cui corruzione, tangenti, occultamento di procedimenti penali ed altro ancora. Per godere dell’immunità sui procedimenti penali, il leader del partito di opposizione ha chiesto più volte la sospensione delle sessioni mensili del parlamento, e quando si è arrivati al voto sulla sua immunità molti componenti del Democratic Party hanno votato per il suo arresto. Quindi, tutti quelli che avevano votato “sì” al suo arresto sono stati eliminati dalla verifica pre-elettorale, e alcuni di loro hanno lasciato il partito.

Oltre alle questioni interne, il Democratic party ha distrutto la democrazia parlamentare. La riforma elettorale è stata una delle questioni di più lunga durata nella società coreana. Su 300 seggi, 253 erano attribuiti con il sistema del collegio maggioritario e 47 con il voto proporzionale (o voto ai partiti). Il voto maggioritario si basa sul principio “il primo prende tutto”, dato che ogni collegio elegge un membro dell’Assemblea nazionale, ed è molto difficile per un partito minore conquistare un seggio. Accanto a questo, dalle ultime elezioni generali del 2020 è stato introdotto un sistema “semi-proporzionale”: 30 dei 47 seggi proporzionali devono essere distribuiti secondo il criterio di compensare la ‘disproporzionalità’ del voto nei collegi, cioè lo squilibrio tra la percentuale di voti ricevuti da un partito e quella dei seggi conquistati.

In questo contesto, non solo il partito di governo ma anche il Democratic Party hanno costituito i cosiddetti “partiti satelliti”, che hanno presentato candidati solo nella quota proporzionale per abusare del sistema. Così i due maggiori partiti sono stati collusi nel “rubare” seggi che sarebbero andati ai partiti di minoranza. Un quadro che ha portato l’ex ministro della Giustizia del governo del Democratic Party di Jae-in Moon (2017-2022) a costituire un diverso partito solo per il voto proporzionale.

Con scarse aspettative di conquistare un seggio in un sistema così distorto, uno dei partiti di sinistra, il Progressive Party, che era sostenuto dal Kctu, si è unito al partito satellite del Democratic Party e ha conquistato, con le preferenze, tre seggi in quella lista. Per questo il Progressive party ha rinunciato a quasi tutte le sue candidature nei collegi uninominali, per spostare il voto sul Democratic Party, salvo che nel distretto di Ulsan – un centro industriale com’era una volta Torino in Italia – dove il Democratic Party non ha presentato il suo candidato.

Durante la campagna elettorale non c’è stato alcun

dibattito politico se non uno scambio di discorsi oltraggiosi tra i leader di partito, e si è diffuso ovunque un comportamento politico di stampo populista.

LA FINE DI TRENT’ANNI DI MOVIMENTI POLITICI GUIDATI DAL KCTU E IL RUOLO DEL KCTU PER IL FUTURO

Il peggior risultato di queste elezioni politiche generali è che i partiti progressisti di sinistra rimasti indipendenti dai partiti maggiori non hanno conquistato alcun seggio nel Parlamento.

Il Justice party, che ha formato un’alleanza elettorale con il Green party, ha corso in 17 collegi uninominali e nella quota proporzionale, e il Labor Party ha presentato un candidato in un collegio e un altro nella quota proporzionale.

E’ la prima volta che i partiti progressisti di sinistra non ottengono seggi da quando è stato costituito il Korean Democratic Labor Party (Kdlp). E’ stato detto che questa è la fine di trent’anni di impegno politico per l’emancipazione della classe lavoratrice attraverso un partito politico centrato sul lavoro.

Nel 2000, trent’anni dopo che la Cgil aveva dichiarato l’incompatibilità con le cariche di partito e istituzionali, in Corea il Kctu aveva costituito il Kdlp e stabilito una relazione esclusiva con esso. Allora il Kdlp aveva designato seggi per il Kctu nel suo esecutivo e nel suo comitato centrale. Il Kctu aveva formato un “Comitato permanente per l’attività politica”, per partecipare alle iniziative del partito e sostenerlo nei periodi elettorali.

Il Kdlp aveva una volta goduto della posizione di terzo partito, con dieci seggi. Comunque era diviso sulla posizione sui test nucleari della Corea del Nord e su altri temi relativi alla democrazia interna. Scissioni e fusioni si erano ripetute più volte, e nel 2012 il Kctu aveva deciso di porre fine alla relazione esclusiva con il partito (che all’epoca si chiamava United Progressive Party) quando non era riuscito ad adottare il rapporto della commissione di inchiesta sulle irregolarità interne al partito.

Da allora il Kctu ha prodotto molti sforzi per riunificare le scissioni dei partiti progressisti di sinistra e mantenere la loro indipendenza politica dai partiti maggiori, sia conservatori che liberali.

Nella prospettiva del Kctu, la fine di un lungo ciclo trentennale significa l’impossibilità di costruire un consenso sulle questioni di partito. In queste elezioni, il Kctu è stato altrettanto diviso: molti iscritti e attivisti sostenevano che il Kctu non dovesse appoggiare il Progressive Party che si era inserito nel partito satellite del Democratic Party, ma il Kctu non è stato in grado di prendere una decisione prima delle elezioni.

Nei prossimi mesi ci saranno profonde discussioni per valutare la situazione. Specialmente ad un anno dal suo trentesimo anniversario, il Kctu è chiamato a ridisegnare la sua strategia di lungo termine. La questione è: per quale obiettivo esiste il movimento sindacale? ●

**Di nuovo in piazza a Napoli,
con LA VIA MAESTRA**

**PER UN'ITALIA
CAPACE DI FUTURO
PER UN'EUROPA
GIUSTA E SOLIDALE**



LA VIA MAESTRA
INSIEME PER LA COSTITUZIONE

NAPOLI 25 MAGGIO

Manifestazione Nazionale

**CONCENTRAMENTO
PIAZZA MANCINI (STAZIONE) ORE 13:30
IN SEGUITO CORTEO
VERSO PIAZZA DANTE**